UTE Anno 2018-19
prof. GABRIELLA GOGLIO

LA LETTERATURA ITALIANA DEL PRIMO NOVECENTO

Parte Seconda
SALVATORE QUASIMODO

Programma (per punti sintetici)

- La figura e l'opera di SALVATORE QUASIMODO:

  - 1° periodo – *L'infanzia "mitica" e la giovinezza*
    Poesie: **Vicolo**, **Acquamorta**, **Specchio** (ACQUE E TERRE, 1920-29); **A un poeta nemico** (IL FALSO E VERO VERDE, 1956).

  - 2° periodo – *Gli anni romani e la maturità*
    Poesie: **I ritorni**, **Vento a Tindari** (ACQUE E TERRE); **Curva minore** (OBOE SOMMERSO, 1930-32).

  - 3° periodo – *La guerra e il dopoguerra*
    Poesie: **Plenilunio**, **La conchiglia marina**, **Lo stellato**, **Dormono le cime dei monti** (LIRICI GRECI, 1939); **Milano, agosto 1943**, **Alle fronde dei salici**, **Uomo del mio tempo** (GIORNO DOPO GIORNO, 1947).

  - 4° periodo – *L'impegno politico, i sentimenti familiari*
    Poesie: **Lettera alla madre** (LA VITA NON È SOGNO, 1946-48), **Al padre** (LA TERRA IMPAREGGIABILE, 1955-58).

  - 5° periodo – *L'ultimo decennio, il Nobel, la morte*
    Poesie: **Solo che amore ti colpisca alle viscere**, **Ho i fiori e di notte invito i pioppi** (DARE E AVERE, 1959-65).

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

1. Salvatore Quasimodo nella poesia del primo Novecento

Anche la poesia di SALVATORE QUASIMODO sorge da un fondo di dolore, da un desolato senso di decadenza, dalla smarrita coscienza di uno stato di invalicabile solitudine, dalla amara constatazione della immutabile malvagità, dell'egoismo degli uomini, dell'impossibilità di trovare conforto nell'arido viaggio della vita.
Di qui i temi fondamentali della poesia di Quasimodo: una pietosa riflessione sulla solitudine umana; una intensa, desolata e vana aspirazione a tornare alle origini perdute, un profondo anelito ad una sorta di liberazione, il rimpianto dell'infanzia lontana che la distanza colora di luce mitica.

(da *Antologia della letteratura italiana*, AAVV, ed. D'Anna 1964, vol. III parte 2ª, pag. 561)

La difficoltà maggiore della critica, di fronte a Quasimodo, è quella di raccordare il "primo" col "secondo" poeta, quello delle liriche ermetiche, in cui la parola è giunta alla sua estrema rarefazione, idolatrata in una solitudine assoluta di accenti, di sottigliezze vocali, di quintessenze distillate, a quello della lirica impegnata, volta ad un colloquio, ad un incontro con gli uomini, all'instaurazione di un rapporto effettivo, sulla scia della problematica sociale.

Dopo il primo stupore (...) si è giunti a parlare di continuità, di un preciso e riscontrabile cammino. L'ermetismo si presentava in Quasimodo non come l'opera di un maestro ma di un discepolo, prosecutore dell'esperienza altrui sino alla sillabazione più rarefatta. Ma anche in quei versi l'accento più vero era l'alta tristezza, la resa di fronte alle forze oscure del cosmo, e perciò l'accarezzamento di un mito di pace, un'umiltà affettiva, una nota di intenerimento umano. La geografia di questa lirica era l'isola nativa, non tuttavia la Sicilia reale, ma quella mitica, perduta, tutt'uno con l'infanzia, una Sicilia d'alberi e d'acque, in cui era dato concedersi a visioni meno aspre. Erano poi venute le letture e traduzioni dai lirici greci, che erano valse a decantare il suo scrivere dalle insidie più esterne dell'ermetismo, a restituirlo a una misura umana più semplice.
Venne infine la guerra, e il duro incontro con la realtà, e il passaggio da una poetica delle parole a una poetica delle cose; ma il tema era ancora quello dell'alta tristezza, del dolore umano, seppure cantato con voce più netta, accordata con *l'urlo nero* delle madri.
L'ultima produzione operava infine il raccordo, perché presentava tutta una serie di liriche in cui erano di nuovo le acque, gli alberi, i moti interni dei primi anni, la stessa tenerezza interiore, ma filtrati attraverso una malinconia e un pianto meno solitari, una capacità nuova di incontrarsi con gli uomini.

(op. cit., pag. 950-51)

2. Le raccolte di poesie

L'esperienza lirica di Salvatore Quasimodo parte ancora dalla poetica dell'ermetismo: e sua è l'affermazione di voler dare alla parola *"una realtà autonoma di sentimento primordiale"*. Si leggono in questo senso le sue prime raccolte di versi: **Acque e terre** (1930) e **Oboe sommerso** (1932), che confluiranno poi in **Ed è subito sera** (1942). Senonché lo distingue sensibilmente dagli altri ermetici una vena di più risentito autobiografismo, quel suo guardare alla Sicilia, sua terra natale, e alla sua infanzia come a un paradiso lontano, rimpianto per essere perduto per sempre, che si accompagna all'angoscia per la decadenza, all'ansia per un corrodimento senza speranza.

Il tema della Sicilia determina tuttavia delle nuove direzioni di ricerca nella poesia di Quasimodo. Nella sua terra, e ancor più nella tradizione greca di cui essa fa parte, Q. trova lo stimolo a una poesia che esca dall'isolamento ermetico e che si faccia aperta a un dialogo tra gli uomini, promotrice di una più cordiale solidarietà.

“Rifare l’uomo: questo è il problema capitale” scrive nel 1946 (sono stati vissuti anche per lui, intanto, il dramma della guerra, il tempo dell’occupazione nazista, il sentimento della rovina del mondo).
E nascono così **Giorno dopo giorno** (1947), **La vita non è sogno** (1949), **Il falso e vero verde** (1956), **La terra impareggiabile** (1958): le raccolte di liriche per le quali a Quasimodo fu attribuito nel 1959 il premio Nobel. La sua consuetudine con i lirici greci (di cui egli diede un’antologia esemplare di traduzioni, fino dal 1940) gli permette di stemperare la rigidità del suo iniziale ermetismo in una musicalità più ampia e fluente in uno stile che non si sforza di penetrare metafisicamente la realtà, ma si limita a vibrare con essa.

La ricerca di un nuovo linguaggio è per Quasimodo la ricerca stessa dell’uomo. Una ricerca “impetuosa”, come egli stesso la definisce, che non esita ad affermare gli aspetti positivi della vita, a salvare nella socialità ciò che appare irrecuperabile come individuale. E di tensione sociale si fa turgida la sua poesia: in un tentativo continuo di riagganciare alla poesia la vita. Il suo ideale diventa così quello di una rinnovata, austera moralità, capace di costruire sulle basi spezzate della crisi dei valori della civiltà contemporanea, una nuova concezione della dignità umana.

(da *Storia della letteratura italiana*, G.GETTO, ed. Sansoni, pag. 628)

3. Il premio Nobel

L’Accademia di Svezia assegnò il Premio Nobel per la Letteratura a Salvatore Quasimodo l’11 dicembre 1959, con la seguente motivazione: «Per la sua poesia lirica che, con fuoco classico, esprime l’esperienza tragica nella vita dei nostri tempi».
Riportiamo un breve stralcio del suo discorso ufficiale:

> (…) Ripetere un uomo è per il poeta la negazione della terra, l'impossibilità dell'essere, benché la sua maggiore domanda sia quella di parlare a molti uomini, di aggiungersi ad essi con alcune armonie sulla verità delle cose o della mente. L'innocenza è una qualità acuta, talvolta, e permette figurazioni estreme del sensibile; e quella del compagno che costringe, dialettico, i primi numeri poetici in forma logica, resterà un punto di riferimento esatto, un fuoco che permette la costruzione della metà di una parabola. Gli altri lettori sono i poeti antichi, che guardano da una distanza incorruttibile le nuove carte; le loro forme resistono, e altre è difficile metterne vicino.
> Lo scrittore di racconti, di romanzi, si ferma sugli uomini, li imita; consuma personaggi; il poeta, nella sua oscura sfera, con infiniti oggetti, è solo, e non sa se sia indifferenza, la sua, o speranza**.** Più tardi, quel volto unico si moltiplicherà, quei gesti costituiranno figure, consensi o contrasti. Questo avviene alla pubblicazione delle prime poesie, quando scoccano i previsti allarmi, perché, e occorre dirlo ancora, la nascita di un poeta che dalla corda del cerchio della casta letteraria tenta di raggiungere il centro, è sempre un pericolo per il costituito ordine culturale.
> Strano pubblico ha ora, col quale comincia ad avere silenziosi rapporti armati: critici, professori di provincia, gente di lettere. La maggior parte di queste persone, nella giovinezza ragionevole del poeta, distruggono le metafisiche, operano sulle immagini; sono i giudici astratti: correggono, su poetiche differenziali, poesie "sbagliate". (…)

da **DISCORSI SULLA POESIA** di SALVATORE QUASIMODO
(editi ne *I Meridiani*, A. Mondadori, 1971)

Poesia contemporanea (1946)

La nascita di un poeta è sempre un atto di "disordine" e presuppone un futuro nuovo modo di adesione alla vita (...) Vita, s'intende, in ogni sua inesorabile manifestazione: gioia, se gioia, dolore se dolore, delitto, psicosi, miseria. (...) La vita, la verità. Sono gli uomini che chiedono questo al poeta; e lo chiedono perché non sanno nulla della vita e della verità, o perché si vogliono confrontare e sapere se quella che vivono è vita, se quella in cui credono è verità? (...)
Io non credo alla poesia come "consolazione" ma come moto a operare in una certa direzione in seno alla vita, cioè "dentro" l'uomo. Il poeta non può consolare nessuno, non può "abituare" l'uomo all'idea della morte, non può far diminuire la sua sofferenza fisica, non può promettere un eden, né un inferno più mite. Il poeta esprime se stesso, un uomo, l' "uomo" (se volete), parla della società in cui vive, grida se deve gridare, anche (...)

Oggi, dopo due guerre nelle quali l' "eroe" è diventato un numero sterminato di morti, l'impegno del poeta è ancora più grave, perché deve "rifare" l'uomo, quest'uomo disperso sulla terra, del quale conosce i più oscuri pensieri, quest'uomo che giustifica il male come una necessità, un bisogno al quale non ci si può sottrarre, che irride anche al pianto perché il pianto è "teatrale", quest'uomo che aspetta il perdono evangelico tenendo in tasca le mani sporche di sangue.

Rifare l'uomo: questo il problema capitale. Per quelli che credono alla poesia come a un gioco letterario, che considerano ancora il poeta un estraneo alla vita, uno che sale di notte le scalette della sua torre per speculare il cosmo, diciamo che il tempo delle "speculazioni" è finito. Rifare l'uomo, questo è l'impegno.

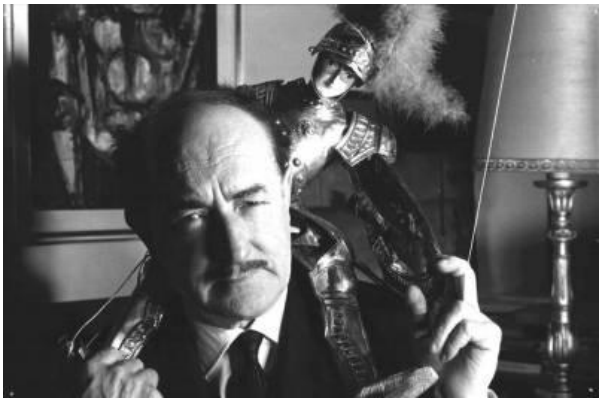
L'uomo e la poesia (1946)

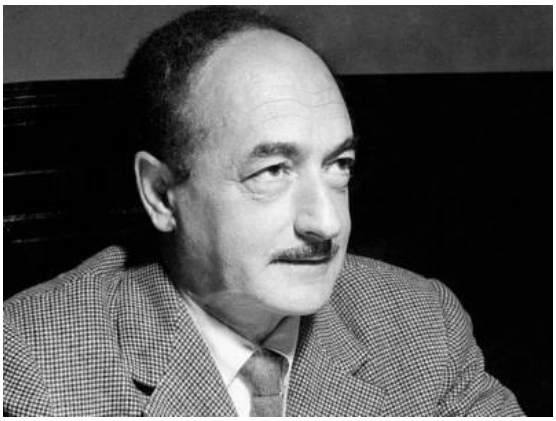
L'uomo vuole la verità dalla poesia, quella verità che egli non ha il potere di esprimere e nella quale si riconosce, verità delusa o attiva che lo aiuti nella determinazione del mondo (il mondo non può essere sorpreso o scoperto soltanto dai sensi), a dare un significato alla gioia o al dolore in questa fuga continua di giorni, a stabilire il bene e il male; perché la poesia nasce con l'uomo, e l'uomo nella sua verità non è altro che bene più male.
Quando diciamo dolore, non intendiamo pessimismo, che è negazione della vita, atteggiamento raro dello spirito creato dalle filosofie più vaghe e distrutte che mai ha raggiunto il cuore della collettività, ma quella forza che ha avuto sempre la capacità di frantumare qualsiasi catena, forza che sta alla base della verità.

Vogliamo ora andare al di là della poesia, uscire dai suoi limiti, con la speranza di determinare nello spazio e nel tempo una morale (...)? vogliamo veramente credere che più del sentimento dell'uomo espresso dalla sua voce, distinta per categorie di popoli, conti la sua presenza fisica in quel dato luogo, in quel dato giorno, con quelle sue azioni, perché solo così la poesia diventa "oggetto"? E se la noia di ascoltare il cuore dell'uomo è ormai al suo limite di sopportazione, e il calore della vita è sostituito da quello che produce l'attrito nel movimento delle macchine, se ha più valore lo "oggetto" dell'artigiano creato da molte mani di quello creato dallo spirito di pochi, sperduti uomini, che sono poi quelli che creano una cultura, allora, cacciati i poeti dalla terra come la "grande peste", verrà il tempo del silenzio. Così le sabbie ricoprirono molte civiltà.

SALVATORE QUASIMODO

(Modica 1901 - Napoli 1968)





SALVATORE QUASIMODO - CENNI BIOGRAFICI

1901 – **SALVATORE QUASIMODO** nasce il 20 agosto a Modica (Ragusa), dove il padre Gaetano era stato assegnato come capostazione delle Ferrovie dello Stato; la madre Clotilde Ragusa era di origine greca. I suoi primi anni sono un continuo peregrinare nella provincia siciliana, a seguito del padre.
1908 – Frequenta le scuole elementari a Gela.
1909 – Il padre è trasferito a Messina, colpita pochi mesi prima dal disastroso terremoto; la famiglia Quasimodo vive in un carro merci fermo alla stazione e le terribili immagini di distruzione e morte resteranno per sempre impresse nella sua memoria.
1916 – Nel 1916 si iscrive all'Istituto Tecnico Matematico-Fisico di Palermo.
1917 – Si trasferisce a Messina, dove continua gli studi e consegue il diploma. Conosce Giorgio La Pira, con cui stringe un'amicizia che durerà a lungo. In questi anni comincia a scrivere poesie, a imitazione di Pascoli e D'Annunzio.
1919 – Si trasferisce a Roma, dove vorrebbe terminare gli studi di ingegneria ma, subentrate precarie condizioni economiche, deve abbandonarli per impiegarsi in più umili attività: disegnatore tecnico presso un'impresa edile e poi impiegato presso un grande magazzino. Intanto collabora ad alcuni periodici e inizia lo studio del greco e del latino.
1926 – Le difficoltà economiche terminano quando viene assunto dal Ministero dei Lavori Pubblici e assegnato come geometra al Genio Civile di Reggio Calabria. Qui stringe amicizia con esponenti del movimento antifascista. Nello stesso anno sposa Bice Donetti, di otto anni maggiore e già da tempo sua convivente, che morirà nel 1946.
1927 – Viene invitato a Firenze dal cognato Elio Vittorini (marito della sorella Rosa) che lo introduce nei locali ambienti letterari, permettendogli di conoscere Eugenio Montale e altri scrittori. Matura e affina così il gusto per lo stile ermetico e, in quegli stessi anni, pubblica la sua prima raccolta, *Acque e terre*.
1931 – Viene trasferito presso il Genio Civile di Imperia e poi presso quello di Genova, dove conosce Camillo Sbarbaro e altre personalità di spicco che gravitavano intorno alla rivista *Circoli*, con la quale il poeta pubblica la sua seconda raccolta *Oboe sommerso*.
1933 – Lavora come funzionario all'Ufficio del Genio Civile di Cagliari. Ottenuto il trasferimento a Milano, viene però destinato alla sede di Sondrio.
1938 – Lascia il Genio Civile per dedicarsi alla letteratura, inizia a lavorare per Cesare Zavattini in un'impresa di editoria. Collabora poi con *Letteratura*, una rivista vicina all'ermetismo. Inizia anche la traduzione dei lirici greci.
1939 – Nasce il figlio Alessandro, dalla relazione con Maria Cumani, che Quasimodo sposerà nel 1948, due anni dopo la morte della moglie. Pochi anni prima (1935) era nata un'altra figlia, Orietta, ancora da una relazione extraconiugale.
1941 – È nominato professore di Letteratura italiana presso il Conservatorio di musica "Giuseppe Verdi" di Milano, incarico che manterrà fino alla fine del 1968.
1942 – Viene pubblicata nelle edizioni Mondadori l'opera *Ed è subito sera*, che ingloba anche le *Nuove poesie* scritte tra il 1936 e il 1942. Negli anni di guerra, lavora alla poesia, fra terrore e semiclandestinità, silenzioso testimone di orrori di ogni genere.
1950 – Negli anni successivi al conflitto, intensifica la sua opera di critico d'arte, di saggista, traduttore e poeta e si impegna anche politicamente.
1958 – Si iscrive al PCI, ma assumerà presto un atteggiamento critico.
1959 – Riceve il Premio Nobel per la Letteratura. Durante un viaggio in URSS è colpito da un grave infarto e la sua salute diventa molto precaria.
1968 – Un ictus cerebrale lo riduce in fin di vita. Spira a Napoli, ma per suo volere i funerali sono celebrati a Milano, dove è sepolto, nel Famedio del Cimitero Monumentale.

ED È SUBITO SERA

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.

VICOLO

Mi richiama talvolta la tua voce,
e non so che cieli ed acque
mi si svegliano dentro:
una rete di sole che si smaglia
sui tuoi muri ch'erano a sera
un dondolìo di lampade
dalle botteghe tarde
piene di vento e di tristezza.

Altro tempo: un telaio batteva nel cortile,
e s'udiva la notte un pianto
di cuccioli e bambini.

Vicolo: una croce di case
che si chiamano piano,
e non sanno ch'è paura
di restare sole nel buio.

ACQUAMORTA

Acqua chiusa, sonno delle paludi
che in larghe lamine maceri veleni,
ora bianca ora verde nei baleni,
sei simile al mio cuore.

Il pioppo ingrigia d'intorno ed il leccio;
le foglie e le ghiande si quietano dentro,
e ognuna ha i suoi cerchi d'un unico centro
sfrangiati dal cupo ronzar del libeccio.

Così, come su acqua allarga
il ricordo i suoi anelli, mio cuore;
si muove da un punto e poi muore:
così t'è sorella acquamorta.

SPECCHIO

Ed ecco sul tronco
si rompono gemme:
un verde più nuovo dell'erba
che il cuore riposa:
il tronco pareva già morto,
piegato sul botro.

E tutto mi sa di miracolo;
e sono quell'acqua di nube
che oggi rispecchia nei fossi
più azzurro il suo pezzo di cielo,
quel verde che spacca la scorza
che pure stanotte non c'era.

A UN POETA NEMICO

Su la sabbia di Gela colore della paglia
mi stendevo fanciullo in riva al mare
antico di Grecia con molti sogni nei pugni
stretti e nel petto.
(…)

I RITORNI

Piazza Navona, a notte, sui sedili
stavo supino in cerca della quiete,
e gli occhi con rette e volute di spirali
univano le stelle,
le stesse che seguivo da bambino
disteso sui ciottoli del Platani
sillabando al buio le preghiere.

Sotto il capo incrociavo le mie mani
e ricordavo i ritorni:
odore di frutta che secca sui graticci,
di violaciocca, di zenzero, di spigo;
quando pensavo di leggerti, ma piano,
(io a te, mamma, in un angolo in penombra)
la parabola del prodigo,
che mi seguiva sempre nei silenzi
come un ritmo che s'apra ad ogni passo
senza volerlo.

Ma ai morti non è dato di tornare,
e non c'è tempo nemmeno per la madre
quando chiama la strada;
e ripartivo, chiuso nella notte
come uno che tema all'alba di restare.

E la strada mi dava le canzoni,
che sanno di grano che gonfia nelle spighe,
del fiore che imbianca gli uliveti
tra l'azzurro del lino e le giunchiglie;
risonanze nei vortici di polvere,
cantilene d'uomini e cigolìo di traini
con le lanterne che oscillano sparute
ed hanno appena il chiaro d'una lucciola.

VENTO A TINDARI

Tindari, mite ti so
fra larghi colli pensile sull’acque
delle isole dolci del dio,
oggi m’assali
e ti chini in cuore.

Salgo vertici aerei precipizi,
assorto al vento dei pini,
e la brigata che lieve m’accompagna
s’allontana nell’aria,
onda di suoni e amore,
e tu mi prendi
da cui male mi trassi
e paure d’ombre e di silenzi,
rifugi di dolcezze un tempo assidue
e morte d’anima.

A te ignota è la terra
ove ogni giorno affondo
e segrete sillabe nutro:
altra luce ti sfoglia sopra i vetri
nella veste notturna,
e gioia non mia riposa
sul tuo grembo.

Aspro è l’esilio,
e la ricerca che chiudevo in te
d’armonia oggi si muta
in ansia precoce di morire;
e ogni amore è schermo alla tristezza,
tacito passo nel buio
dove mi hai posto
amaro pane a rompere.

Tindari serena torna;
soave amico mi desta
che mi sporga nel cielo da una rupe
e io fingo timore a chi non sa
che vento profondo m’ha cercato.

CURVA MINORE

Perdimi, Signore, ché non oda
gli anni sommersi taciti spogliarmi,
sì che cangi la pena in moto aperto:
curva minore
del vivere m'avanza.

E fammi vento che naviga felice,
o seme d'orzo o lebbra
che sé esprima in pieno divenire.

E sia facile amarti
in erba che accima alla luce,
in piaga che buca la carne.

Io tento una vita:
ognuno si scalza e vacilla
in ricerca.

Ancora mi lasci: son solo
nell'ombra che in sera si spande,
né valico s'apre al dolce
sfociare del sangue.

PLENILUNIO

Gli astri d'intorno alla leggiadra luna
nascondono l'immagine lucente,
quando piena risplende, bianca
sopra la terra.

Saffo

LA CONCHIGLIA MARINA

O conchiglia marina, figlia
della pietra e del mare biancheggiante,
tu meravigli la mente dei fanciulli.

Alceo

LO STELLATO

Ardano attraverso la notte lungamente
le stelle lucentissime.

Ibico

DORMONO LE CIME DEI MONTI

Dormono le cime dei monti
e le vallate intorno,
i declivi e i burroni;

dormono i rettili, quanti nella specie
la nera terra alleva,
le fiere di selva, le varie forme d'api,
i mostri nel fondo cupo del mare;

dormono le generazioni
degli uccelli dalle lunghe ali.

Alcmane

MILANO, AGOSTO 1943

Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
É morta: s'è udito l'ultimo rombo
sul cuore del Naviglio. E l'usignolo
è caduto dall'antenna, alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta.

ALLE FRONDE DEI SALICI

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

UOMO DEL MIO TEMPO

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
"Andiamo ai campi". E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

LETTERA ALLA MADRE

“*Mater dulcissima*, ora scendono le nebbie,
il Naviglio urta confusamente sulle dighe,
gli alberi si gonfiano d’acqua, bruciano di neve;
non sono triste nel Nord: non sono
in pace con me, ma non aspetto
perdono da nessuno, molti mi devono lacrime
da uomo a uomo. So che non stai bene, che vivi,
come tutte le madri dei poeti, povera
e giusta nella misura d’amore
per i figli lontani. Oggi sono io
che ti scrivo.” - Finalmente, dirai, due parole
di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto
e alcuni versi in tasca. Povero, così pronto di cuore,
lo uccideranno un giorno in qualche luogo.-
“Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo
di treni lenti che portavano mandorle e arance
alla foce dell’Imera, il fiume pieno di gazze,
di sale, d’eucalyptus. Ma ora ti ringrazio,
questo voglio, dell’ironia che hai messo
sul mio labbro, mite come la tua.
Quel sorriso mi ha salvato da pianti e da dolori.
E non importa se ora ho qualche lacrima per te,
per tutti quelli che come te aspettano
e non sanno cosa. Ah gentile morte,
non toccare l’orologio in cucina che batte sopra il muro,
tutta la mia infanzia è passata sullo smalto
del suo quadrante, su quei fiori dipinti:
non toccare le mani, il cuore dei vecchi.
Ma forse qualcuno risponde? O morte di pietà,
morte di pudore. Addio, cara, addio, mia *dulcissima mater*.”

AL PADRE

Dove sull'acque viola
era Messina, tra fili spezzati
e macerie tu vai lungo binari
e scambi col tuo berretto di gallo
isolano. Il terremoto ribolle
da due giorni, è dicembre d'uragani
e mare avvelenato. Le nostre notti cadono
nei carri merci e noi bestiame infantile
contiamo sogni polverosi con i morti
sfondati dai ferri, mordendo mandorle
e mele dissecate a ghirlanda. La scienza
del dolore mise verità e lame
nei giochi dei bassopiani di malaria
gialla e terzana gonfia di fango.

La tua pazienza
triste, delicata, ci rubò la paura,
fu lezione di giorni uniti alla morte
tradita, al vilipendio dei ladroni
presi fra i rottami e giustiziati al buio
dalla fucileria degli sbarchi, un conto
di numeri bassi che tornava esatto
concentrico, un bilancio di vita futura.

Il tuo berretto di sole andava su e giù
nel poco spazio che sempre ti hanno dato.
Anche a me misurarono ogni cosa,
e ho portato il tuo nome
un po' più in là dell'odio e dell'invidia.

Quel rosso del tuo capo era una mitria,
una corona con le ali d'aquila.
E ora nell'aquila dei tuoi novant'anni
ho voluto parlare con te, coi tuoi segnali
di partenza colorati dalla lanterna
notturna, e qui da una ruota
imperfetta del mondo,
su una piena di muri serrati,
lontano dai gelsomini d'Arabia
dove ancora tu sei, per dirti
ciò che non potevo un tempo – difficile affinità
di pensieri – per dirti, e non ci ascoltano solo
cicale del biviere, agavi lentischi,
come il campiere dice al suo padrone:
"Baciamu li mani". Questo, non altro.
Oscuramente forte è la vita.

SOLO CHE AMORE TI COLPISCA

(...) non dimenticare
di essere abile animale e sinuoso
che violenta torrido e vuole tutto qui
sulla terra prima dell'ultimo grido
quando il corpo è cadenza di memorie accartocciate
e lo spirito sollecita alla fine eterna:
ricorda che puoi essere l'essere dell'essere
solo che amore ti colpisca bene alle viscere.

HO I FIORI E DI NOTTE INVITO I PIOPPI

Ospedale di Sesto S.Giovanni novembre 1965

La mia ombra è su un altro muro
d'ospedale. Ho fiori e di notte
invito i pioppi e i platani del parco,
alberi di foglie cadute, non gialle,
quasi bianche. Le monache irlandesi
non parlano mai di morte, sembrano
mosse dal vento, non si meravigliano
di essere giovani e gentili: un voto
che si libera nelle preghiere aspre.
Mi sembra di essere un emigrante
che veglia chiuso nelle sue coperte,
tranquillo, per terra. Forse muoio sempre.
Ma ascolto volentieri le parole della vita
che non ho mai inteso, mi fermo
su lunghe ipotesi. Certo non potrò sfuggire;
sarò fedele alla vita e alla morte
nel corpo e nello spirito
in ogni direzione prevista, visibile.
A intervalli qualcosa mi supera
leggera, un tempo paziente,
l'assurda differenza che corre
tra la morte e l'illusione
del battere del cuore.